

Gaetano Passarelli

Conversando con Padre Annibale

Sommario

- I. Un uomo o un mito?*
 - II. Il marchese e il popolano*
 - III. Un'ispirazione travolgente*
 - IV. Zelo o fissazione?*
 - V. Una bella trovata*
 - VI. Ricordi e realtà*
 - VII. L'indirizzo*
 - VIII. L'ultima figlia e le sorelle*
 - IX. Tra gioia e dolori*
 - X. Uomo tutto d'un pezzo*
 - XI. La sua vocazione*
 - XII. Innamoratevi di Gesù Cristo!*
 - XIII. Il declino e l'amore*
 - XIV. I due amici*
- Qualche data importante*

I

Un uomo o un mito?

Nell'estate del 1926 avvenne qualcosa di insolito per una pubblicazione di carattere religioso: sulla pagina iniziale del periodico "Dio e il prossimo" per la prima volta, apparve una fotografia del suo direttore, il canonico Annibale Maria Di Francia.

Erano passati quasi vent'anni; tanti devoti ricevevano la pubblicazione, mandavano le offerte per gli orfanelli dei suoi Orfanotrofi Antoniani, ma non ne avevano mai visto le sembianze.

In tutti quegli anni, con cadenza bimestrale, la sua penna aveva puntato sempre al cuore, facendo vibrare le corde più sensibili, e la gente non poteva sospettare che quell'uomo, per ritrosia, si esprimeva addirittura in terza persona pur di non apparire. Segno di grande umiltà, che in questo mondo non paga, anzi...

Qualche malevolo, infatti, aveva cominciato a far serpeggiare il dubbio che questo canonico messinese non esistesse; che fosse solo un nome; un'identità inesistente; una leggenda per spillare soldi.

I devoti si erano messi in allarme al punto che alcuni avevano scritto alla direzione del periodico.

Ecco, quindi, la pubblicazione della fotografia.

"Mi sono indotto a tanto", aveva spiegato con grande imbarazzo l'interessato, "Mi sono indotto a tanto dalle insistenze che per lettera facevano i devoti di sant'Antonio di Padova, arrivando financo a dubitare se veramente io esistessi o fossi un mito".

Quel volto bonario, anche se deciso e segnato dalla sofferenza, mascherata da un leggero sorriso, fugò in tal modo anche quelle gravi combinazioni coniate dai buontemponi sul suo nome: poiché il titolo di cui si fregiava era 'canonico', quasi sempre abbreviato in 'can.', questo, abbinato al nome Annibale, veniva trasformato in 'Cannibale' Di Francia.

Vincendo quella gran ritrosia, perciò, aveva messo fine ad uno spiacevole sospetto e a qualcosa che, nel tempo, sarebbe potuta diventare una sgradevole maldicenza.

II

Il marchese e il popolano

Quando era giovane, tutti a Messina sapevano quali erano le sue origini, e man mano che gli anni passavano, si trasmettevano voci e ricordi, il più delle volte incompleti seppur non distorti. E questo avveniva persino tra i suoi figli spirituali.

Negli ultimi anni, poiché padre Annibale stava male, veniva assistito a turno da alcuni membri della Congregazione dei Rogazionisti che aveva fondato. Un giorno capitò a fratel Michelino di fargli compagnia, e l'Anziano non faceva che ringraziare per ogni minima cosa. Per mettere fine al quel rosario di "grazie", il giovane se ne uscì dicendo a mo' di battuta: "Un nobile marchese non deve stare a ringraziare un popolano...".

Padre Annibale s'era fatto serio in viso e lo aveva ripreso: "Non ripetere più simili sciocchezze!", ma accortosi subito del tono eccessivamente duro del richiamo: "Perché mi hai chiamato marchese?", aveva chiesto.

"Mi hanno sempre detto che lei, padre, è un nobile", aveva risposto intimidito.

"Chi ti ha detto queste stupidaggini?", aveva replicato e, come era solito fare in questi frangenti: "Bisogna schiarirti le idee", concluse.

Fratel Michelino aveva preso subito la palla al balzo: "Perché non me le chiarisce subito, padre? Tempo ne abbiamo, no? Quando si affatica, si può fermare. Dica pure sotto voce, tanto ci sento bene".

Padre Annibale capì che s'era cacciato da solo nella trappola: "Sei un birbante!", gli aveva detto con un mezzo sorriso.

Un colpo di tosse gli impose due o tre respiri profondi che accusavano l'affanno, quindi, prese a dire lentamente: "Sappi che non solo sono nobile, ma nelle mie vene scorre il sangue blu dei re". E si era fermato per osservare l'effetto che l'affermazione avrebbe prodotto sul volto del giovane religioso.

"Di re?", aveva sgranato gli occhi quello, "Su, padre, mi racconti, sono tutto orecchie", e, presa una sedia, di corsa si era seduto accanto al capezzale con l'aria di un ragazzino curioso, assetato di favole.

"Ma vedi che cosa mi tocca fare...", aveva brontolato il padre, divertito però da quell'entusiasmo. "Beh, stai comodo?", gli aveva quindi chiesto con una punta d'ironia.

"Sì, sì, padre, può cominciare, mi racconti tutto tutto, mi raccomando!".

"Va bene, tutto tutto", gli aveva fatta eco divertito l'Anziano, quindi aveva cominciato con un tono da leggenda: "Si dice che la mia famiglia – nel ramo paterno, quello dei Di Francia per intenderci –, sia di origini cavalleresche. Si fa il nome anche del capostipite, un certo Jannino de Francia, nipote di Filippo Leo, di stirpe reale. Ecco perché queste vene che affiorano sono nere", e, sollevando la mano scarna, s'era messo a guardarla, osservando tuttavia sottocchi il giovane. Costui non aveva percepito l'ironia e, poiché l'Anziano continuava a guardarsi il dorso della mano, aveva chiesto preoccupato: "Perché sono nere, padre?".

"Perché c'è il sangue blu... ma proprio blu blu, blu scuro!", aveva risposto in modo canzonatorio di fronte a tanta ingenuità.

Fratel Michelino s'era, finalmente, avveduto dell'umorismo e, come un ragazzino imbronciato: "Non è di parola, padre... mi ha promesso... mi racconti però seriamente".

"Promesso! Allora ascolta: si dice che quel Jannino è venuto in Italia al seguito di Carlo d'Angiò verso la metà del 1200. Pensa quanto sono vecchio! Ecco perché il sangue è diventato tanto scuro!"; ma visto che l'ironia non attecchiva più, proseguì con tono serio: "Jannino si stabilì nelle Puglie e i suoi discendenti hanno ricoperto cariche importanti: chi è stato comandante delle guardie reali al tempo della regina Giovanna, chi invece è diventato feudatario in terra d'Otranto... e alla fine del 1400 Nardello de Francia è chiamato nei documenti 'fedel uomo d'arme del Re'. Qualcuno della famiglia poi si è trasferito in Calabria e si è stabilito a Monteleone Calabro, quella che oggi si chiama Vibo Valentia. Da qui è partito, verso la fine del 1700, il mio bisnonno Diego, e si è fermato a Messina. Aveva il titolo di marchese di Santa Caterina allo Jonio".

"Allora è vero che è marchese!", aveva esclamato contento il giovane; però, volendo scongiurare un'interruzione, si era affrettato a dire: "Mi racconti... continui, padre. Non si fermi".

E padre Annibale aveva raccontato come Diego era diventato senatore e aveva sposato la nobildonna Maria Orsola Papparatti Mastrilli da cui aveva avuto dieci figli, avviati, secondo la tradizione di famiglia, all'avvocatura, all'esercito ed alla vita claustrale.

“Nonno Giovanni”, aveva continuato, “sposò una Gustarelli Rosso, e hanno avuto tre figli: mio padre Francesco, lo zio Raffaele e la zia Maria Luisa. Mio padre, essendo il primogenito, com'era uso, ha intrapreso la carriera militare, ereditando anche il titolo di cavaliere e di marchese di Santa Caterina. Se il primo figlio veniva dato alla Patria, il secondo doveva essere donato alla Chiesa. Così zio Raffaele è diventato monaco nell'abbazia cistercense di Roccamadore. Era un uomo di buona cultura, infatti, lo ricordo quand'ero piccolo come professore di Lettere presso il Collegio San Nicolò qui a Messina”.

“Il Collegio dove ha studiato lei, padre, non è vero?”, era intervenuto il giovane per fare intendere che era informato sul suo conto.

“Sì, ma per poco perché è arrivato Garibaldi e ha chiuso tutto: era roba tenuta dai preti!”.

“Che significa, padre?”.

“Tempi duri, figlio mio! La massoneria imperante aveva in odio quanto sapeva di religione e di papalino”.

“E la zia?”.

“Ah! Sì, la zia. Zia Maria Luisa ha sposato un uomo importante. Si chiamava Giuseppe La Farina. Un grande personaggio. Pensa che mi voleva far diventare un militare! Dovevo entrare all'Accademia della Nunziatella a Napoli”.

“Lei militare? Me lo figuro proprio”, aveva commentato ridendo fratel Michelino, “Dare ordini a destra e a manca”, poi, diventato serio, aveva aggiunto: “Meno male, se no non sarebbe stato il nostro fondatore!”.

“Sì, non sarei stato uno sfondatore!”, aveva corretto con ironia il Vecchio.

“Padre fondatore, non sfondatore. Che cosa dice!”.

“Figlio mio, Gesù Cristo è il vero, il solo fondatore, ricordatelo sempre!”, e riprendendo con una voce fioca: “Fondatore, io? Sono stato solo un povero iniziatore, altro che fondatore!”.

Guardò intensamente il giovane come fosse sovrappensiero e continuò: “Credimi, è meglio sfondatore, così come mi ha chiamato una suora; in buona fede, per carità”. Si fermò, questa volta però a fissare il crocifisso appeso sulla parete di fronte: “Che ne dici, Gesù? Senza volerlo, aveva colto nel segno, no?”.

Il giovane religioso ebbe l'impressione che l'Anziano cominciasse a seguire un richiamo del cuore verso il Signore e, senza pensarci due volte, gli ricordò l'impegno preso: “Padre, per favore, continui a raccontarmi. Mi ha promesso...”. Poi, come a volerlo sollecitare aggiunse: “Comunque anche se di sangue blu, mi hanno detto che è stato un orfanello. Ma ha conosciuto suo papà?”.

“E come potevo? È morto che avevo appena quindici mesi, pace all'anima sua. Ho cercato da grandicello di sapere qualcosa di lui. Mi hanno detto che era un uomo dinamico ed intraprendente. Era un buon poeta, uno studioso dei classici, e aveva scritto e pubblicato versi nello stile antico. Insieme con Mauro Granata e Onofrio Basilio – forse per te sono solo dei nomi ma all'epoca a Messina erano giovani promettenti –, s'era dato anche all'editoria: pubblicava l'“Aristocle”, un periodico spiritoso”.

“Suo padre poeta, lei poeta: un figlio d'arte, dunque”.

“Figlio d’arte, è una parola grossa”, si schermì; poi, come a voler riconsiderare la cosa, aggiunse: “Ad onor del vero pure la mamma aveva un po’ di gusto poetico. Ma io no, non sono mai stato poeta”.

“Non faccia il modesto”, gli diede sulla voce il giovane e guardandolo negli occhi: “Ci ha sempre insegnato di non fare i falsi modesti ma di glorificare il Signore per i talenti che ci ha dato, e Lei che fa? Mi dà cattivo esempio?”.

“Va bene, allora diciamo che ho scritto tanti versi, un verseggiatore quindi, non un poeta. Poeta è una cosa seria”.

Considerato che non si sarebbe uscito da quel circolo vizioso, fratel Michelino tagliò corto: “Va bene, torniamo al suo papà”.

“Quando sono nato, il 5 luglio del 1851, mio padre era Vice-Console Pontificio, e poco dopo sua santità Pio IX lo aveva nominato Capitano Onorario della marina. È morto, però, all’improvviso l’anno dopo, lasciando mia madre di appena 23 anni con tre bambini ed uno che stava per venire al mondo”.

“Sarà stata dura per la mamma, vero?”.

“Posso solo immaginarlo perché ero in quella santa incoscienza che è l’infanzia, ciò nonostante me la son vista brutta anch’io, perché mi è rimasto tutto qui”, e si picchiò la fronte come se volesse ricacciarvi qualcosa al suo interno. “Sì”, fece con un velo di mestizia, “mi affiora sempre tutto di quel periodo, come se fosse ieri. Mi vengono i brividi ancora solo a pensarci! Ma andiamo per ordine se no mi disperdo. Morto mio padre sono stato mandato in esilio da una zia che viveva sola. D’altra parte la mamma di lì a qualche mese ebbe mio fratello, che volle chiamare Francesco come il marito deceduto”.

“Don Francesco, non è vero?”, lo interruppe il giovane che rimase poi come sovrappensiero.

L’Anziano lo guardò e, poiché intuì che stesse ruminando nella mente qualcosa, lo richiamò sulla terra chiedendogli: “Che cosa stai pensando?”.

Con molta circospezione fratel Michelino prima lo scrutò poi arrischiò: “Padre, Le posso dire una cosa?”.

Padre Annibale scosse la testa in cenno di assenso, ma visto che quello non si decideva: “Allora?”, disse.

“Ecco, volevo dire che suo fratello non gli rassomiglia”.

“Certo, mica perché si è fratelli bisogna essere due gocce d’acqua”.

“No, no, padre, non intendevo solo fisicamente. Certo che lo so, il mio discorso voleva dire altro”.

“Stavamo parlando della mamma, vero?”, lo interruppe bruscamente l’Anziano, “allora continuiamo a parlare della mamma. La poveretta non ci capiva nulla di proprietà e dovette affannarsi non poco per cercare di salvare i possedimenti che avevamo a Messina e nei villaggi di Contesse, Giampileri Superiore e Gesso”.

“La mamma era anche lei nobile?”.

“No. Mia nonna Matilde si vantava di avere ascendenze nobiliari dai marchesi di Montanaro, ma non so se lo fosse veramente, perché non ho mai indagato. Aveva sposato Guglielmo Toscano, un commissario di Polizia, che per ragioni di servizio era stato trasferito a Messina e qui aveva avuto i suoi quattro figli: mia madre Anna, zio Giuseppe, che è diventato sacerdote diocesano, e ha fondato il periodico ‘La Parola Cattolica’, quindi gli zii Rosalia e Antonio”.

A questo punto padre Annibale si fermò e, intenzionato a chiudere il racconto, disse: “Beh, così ho soddisfatto la tua curiosità”.

III

Un'ispirazione travolgente

Un giorno toccò a padre Serafino assistere l'anziano fondatore. Era una di quelle giornate di maggio tiepide e piene di luce; padre Annibale chiese di aiutarlo a sedersi sulla poltrona perché si sentiva meglio. Il giovane sacerdote gli chiese se preferiva andare sul terrazzo da dove avrebbe visto la vallata ed il mare confondersi col cielo.

Un panorama consueto che, tuttavia, riusciva ogni volta a suscitargli un'emozione grande e ripeteva: "Quante cose belle ci ha fatto il Signore! Sia lodato il suo nome".

Dopo aver ammirato a lungo quell'esplosione di colori e seguito con l'orecchio il canto degli uccellini: "Mi viene tanto desiderio di pregare: recitiamo un santo rosario", disse. E i due, con calma, presero a recitare, alternandosi, le "Ave, Maria".

Terminata la preghiera padre Serafino, come era solito, attese il momento giusto per porre qualche domanda.

"Padre", disse, "ci ha chiamati 'Rogazionisti' perché ha voluto sottolineare il nostro impegno a corrispondere il più possibile a quanto Gesù ha detto: 'La messe è molta e gli operai sono pochi. Pregate (= Rogate), dunque, il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe'. Quando ha avuto quest'ispirazione? Era già sacerdote?"

Padre Annibale lo guardò intensamente: "Fammi capire: ti interessa quando ho avuto l'idea di chiamare così i membri della nostra Congregazione, o quando ho scoperto quest'invito di Gesù?"

"Quando ha scoperto nel Vangelo questa indicazione del Signore", rispose prontamente il giovane.

"No, caro padre Serafino, non ero sacerdote, ma neppure chierico, anzi non sapevo neppure di avere la vocazione. Credo che per capire questa faccenda sia necessario entrare nel meccanismo dell'esistenza. Nella mia vita ho visto tanti cambiamenti: ho visto nascere l'Italia unita al prezzo di tanto sangue e di tanti conflitti. Garibaldi con i mille ha conquistato la Sicilia ed il Regno di Napoli. Di conseguenza il Collegio San Nicolò dove studiavo è stato chiuso. Ci trasferimmo a Napoli in casa della nonna. Pareva che il mondo stesse stravolgendosi. Ho visto sacerdoti e frati buttare le tonache alle ortiche, imbracciare il fucile e partecipare ai moti rivoluzionari. Crescevo e nel nuovo Regno d'Italia sarei dovuto essere un militare, ma non c'ero portato. Ero travolto, come tutti i giovani, da tanti pensieri. Quando andavo in chiesa – preferivo quella del convento di Porto Salvo che era tranquilla – ero attratto dal silenzio, ma poi venivo assalito da scoraggiamento: vedevo la statua di quel santo e poi di quell'altro, ammiravo gli affreschi e sentivo le storie di quegli eroi, e mi dicevo: 'io non potrò mai essere un santo, perché la santità è troppo trascendente'. Intanto, chiese e conventi erano svuotati e la nostra fede era per certi versi perseguitata. Certo una ragione c'era, spesso gli interessi e la politica avevano reso il clero non esemplare. Era necessario un rinnovamento con santi sacerdoti che rivitalizzassero e riproponessero la grandezza della nostra fede, ma dovevano essere santi. Qual era il mezzo? Il mio buon confessore mi aveva insegnato a pregare: ecco, allora, pensavo che solo con la preghiera si potesse raggiungere lo scopo".

“Padre, ma c’è stato un momento particolare che ha segnato la sua vita?”, incalzò il giovane sacerdote.

“Sì, un giorno trovandomi nella Chiesa di S. Giovanni di Malta per l’adorazione eucaristica, fui assalito da quei pensieri che sembravano essere ricorrenti, e compresi chiaramente che la preghiera più necessaria e urgente per i gravi problemi che stavamo vivendo fosse proprio quella di chiedere nuovi santi per la santa Chiesa e per il mondo. Qualche tempo dopo, aprii il vangelo e lessi: ‘Pregate, dunque, il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe’. Mi meravigliai, perché nessuno dei predicatori che avevo ascoltato, nessuno dei tanti manuali di pietà che avevo letto, avesse mai fatto cenno a quanto Gesù aveva constatato, indicandone chiaramente la soluzione. Come mai nessuno aveva preso in considerazione quel versetto? Da quel momento, – allora ero semplicemente un giovane interessato alla fede –, mi sentii spinto a far conoscere quell’invito di Gesù. Divenuto sacerdote quella voce interna, quella che tu hai chiamato ispirazione, continuò a martellarmi, finché mi persuasi che era lo scopo della mia vita”.

IV

Zelo o fissazione?

Padre Annibale, pienamente conscio di questa sua ansia di richiamare l’attenzione di tutto il mondo cristiano su questo argomento, scrisse di se stesso: “Fu così penetrato della necessità di questa preghiera per la Chiesa, di avere numerosi e degni operai, e della efficacia del rimedio evangelico per impetrarli, che, ad attuarlo, mosse, si può dire, terra e cielo”. E, con un tocco di umiltà mista ad ironia, aveva aggiunto senza mezzi termini: “Vi si dedicò, o per zelo o fissazione, o l’uno e l’altra”.

Nella previsione dei frutti che sarebbero derivati dalla sequela della Parola del Signore, aveva cantato:

*Sognai, sognai, nell'estasi amorosa,
campi fecondi e intrepidi operai,
precinti della stola radiosa
baldi e ferventi di divino zelo
raccoglier nei granai
le spighe biondeggianti,
anime a mille, ed avviarne al Cielo.*

Quanto aveva detto Gesù fu, in definitiva, il programma che ispirò tutta la sua vita e la sua attività caritativa nei confronti del prossimo.

Preghiera e carità, come a voler associare teoria e pratica. E seppe ben coniugarle in tanti momenti della sua esistenza.

Ma come farlo intendere agli altri? Parlandone, scrivendone, sempre. Non perdeva occasione, come quella volta che si trovava in visita all’Orfanotrofio femminile di Taormina, retto dalle sue figlie spirituali, le Figlie del divino zelo del Cuore di Gesù.

Nella ridente località siciliana non potevano mancare i giornalisti. Due di loro, corrispondenti di testate filo-cattoliche, chiesero di poterlo incontrare per un’intervista sulle sue attività caritative, sparse ormai nell’Italia meridionale.

Considerata la splendida giornata, i giornalisti espressero il desiderio di parlare nel chiostro dell’orfanotrofio.

Il primo gli pose subito un quesito cruciale: “Padre, qual è, a suo avviso, la maggiore afflizione che travaglia la Chiesa oggi?”.

La domanda gli fece brillare gli occhi perché lo invitava a parlare subito dell'argomento preferito, perciò senza esitare aveva risposto: “È la grande scarsità a cui la tristezza dei tempi ha ridotto il clero. Gesù Cristo, camminando per le vie della Palestina, aveva fatto rilevare che la gente era tanta, mentre coloro che dovevano portare la parola di Dio erano pochi, e ne aveva indicato la soluzione. Quella constatazione e quella soluzione non riguardavano semplicemente la Palestina della sua epoca, si riferivano invece a tutti i secoli avvenire e a tutte le regioni del mondo.

Ora, se volgiamo lo sguardo ai nostri tempi, non possiamo non constatare quanta penuria vi sia di sacerdoti: quanti vescovi non sono in grado di assicurare nei paesetti la presenza di un prete! Per non parlare delle grandi città.

Certamente, in quegli stessi ambienti dove si lamenta la mancanza di sacerdoti, vi sono ragazzi che, se fossero coinvolti e formati nella pietà e nell'amore di Dio, presto germoglierebbe in loro la vocazione allo stato ecclesiastico. Ma questo non avviene, un po' perché manca la figura del sacerdote, un po' perché col crescere si spegne in essi quel germe di pietà, che il Signore vi aveva infuso e che non è stato coltivato; un po' perché il desiderio di essere liberi, di condurre una vita più agiata, ma soprattutto la paura del sacrificio, di fare una scelta vincolante per tutta la vita... Vari, insomma, sono i motivi per i quali ragazzi, che potrebbero divenire sacerdoti, – e magari santi sacerdoti –, non fanno quel passo che implica coraggio e generosità.

Le vocazioni, come la grazia, debbono scendere dall'alto, e se non si prega, se non si corrisponde al comando di Cristo: ‘Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe’, le vocazioni dall'alto non scendono e gli effetti di tante fatiche non si conseguono. Insisto, quindi, nel dire che l'unico rimedio è la preghiera, non usarlo vuol dire rifiutarlo, vuol dire alla fine non avere buone vocazioni”.

Il secondo giornalista, a questo punto, intervenne: “Mi sembra, Padre, che abbia fatto una lucida disamina del problema. Vorrei che, con altrettanta chiarezza, mi esponesse quella che mi appare come una difficoltà: se la messe è proprietà di Dio, perché dobbiamo pregare noi per avere gli operai?”.

“È una domanda importante perché scaturisce da una considerazione giusta, ma giusta solo apparentemente”, riprese padre Annibale. Il pianto insistente di una bambina dell'orfanotrofio catturò, tuttavia, la sua attenzione. “Scusatemi, ma è doveroso che vada a vedere perché quella figliolina sta piangendo in questo modo”, e si allontanò.

I giornalisti si scambiarono un'occhiata significativa e, appena il sacerdote fu al di fuori la portata di poter udire, uno commentò: “Ben strano quest'uomo!”.

“Eppure no, se ci rifletti un po'”, rispose il collega, “forse un giorno se l'uomo imparerà a dare il giusto valore al richiamo della creatura più semplice, cioè che è più importante di un consiglio di stato e di qualunque disquisizione, l'umanità potrà ben sperare in un futuro migliore...”.

“Mah, purtroppo devo ammettere di non credere in questo sogno”, commentò il primo.

“Basterebbe anche solo che pochi imitassero questo prete”, concluse l'altro.

Dopo un po' i due sentirono che il pianto era cessato e videro comparire padre Annibale mano nella mano con una bambina di tre anni, che aveva gli occhi rossi, e di tanto in tanto singhiozzava ancora.

Il sacerdote, prestandole tutta l'attenzione, la portava in giro per il chiostro e le diceva: “Poveretta, lei, non vuole bere il latte, adesso. Lo berrà più tardi. Ora ci facciamo una passeggiatina. Povera figlia mia, me l'hanno fatta piangere... la piccolina!”.

Pian piano la bimbetta si era calmata del tutto e le era tornato il sorriso.

“Adesso andiamo a bere il latte, vero?”, le aveva chiesto e, avutone il consenso, la riaccompagnò dalla suora.

“Scusate”, disse poi, tornando dai giornalisti e riprendendo il discorso come se nulla fosse accaduto: “Rispondo a quella domanda che, a quanto ho capito, le crea difficoltà: perché pregare Lui se il padrone della messe è proprio Lui, che ha bisogno di operai?

Partiamo da un punto importante: tutto ciò che Dio ha disposto di fare per la nostra salvezza, ha disposto di farlo per mezzo della nostra preghiera.

Per assurdo, è come se l’Onnipotente avesse bisogno del debole. Preferisco dire che si tratta, invece, di un mistero inspiegabile basato sulla libertà con cui Iddio ha voluto dotare l’uomo. Proprio rispettando questa libertà, Dio stesso non può raccogliere la messe delle anime, cioè non può salvarle, se esse non pregano, quindi non esprimono chiaramente la risoluzione di voler essere salvate. Ci ha dato – ed Egli lo rispetta sempre! – quello che si chiama con un’espressione tecnica: libero arbitrio. Capite, quindi, che è nostro interesse sollecitarci e promuovere questa preghiera perché ne va della nostra salvezza. Questo desiderio che io chiamo il Rogate, racchiude in sé più che una esortazione, è un comando di Gesù rivolto a tutti i cristiani”.

Colui che aveva posto la domanda si complimentò per avergli reso molto chiaro il concetto di libero arbitrio, ma accortosi che il sacerdote non aveva terminato, disse: “Oh, mi scusi se ho interrotto il suo discorso. Prego, continui”.

Padre Annibale, facendo cenno che non riteneva l’interruzione grave, continuò: “Vi invito a notare con me, come vengano fatte preghiere per la pioggia, per le buone annate, per la liberazione dalle disgrazie, e per cento altri motivi. Si dovrebbe tralasciare proprio di pregare perché il Signore mandi buoni sacerdoti? Ripeto il concetto che avevo espresso, per me pregare per avere le vocazioni, costituisce il segreto di salvezza per la Chiesa e per la società”.

“Sappiamo”, intervenne il primo giornalista, “che fra qualche mese parteciperà al Congresso Eucaristico Internazionale di Roma. Di cosa parlerà? Lo può anticipare?”.

“Sì, è vero, indegnamente parlerò in rappresentanza dell’Arcivescovo di Messina mons. Letterio D’Arrigo. L’argomento? Eucaristia e Sacerdozio. Come potete immaginare, porrò in rilievo il comando di Gesù di pregare per le vocazioni. Lo so, è una mia fissazione, ma quale opera di fede e di carità si può concepire sulla terra senza il sacerdozio? Non è questo il sale della terra e la luce del mondo? Non sono i sacerdoti, mandati da Gesù per il mondo, come Egli stesso fu mandato dal Padre? Può mai esistere eucaristia senza il sacerdozio?”.

Si parlò, poi, di tante altre cose, e quando si era sul punto di congedarsi, padre Annibale volle aggiungere ancora qualcosa: “Converrete con me”, disse, “che l’opera dei Seminari è assolutamente incompleta se agli sforzi di quanti vi lavorano, ed ai contributi economici anche i più abbondanti, non si accompagna una costante preghiera in perfetta obbedienza a quel comando dato da Gesù. Tutti gli sforzi per fare riuscire sacerdoti e missionari, senza la preghiera, si riducono ad una cultura artificiale di preti.

Senza preghiera non si fa che preparare insuccessi, perché le vocazioni vere non sono opera umana ma divina, sono frutto più della preghiera, che del lavoro e dei mezzi materiali”.

Una bella trovata

Taormina, si sa, era ed è un centro rinomato oltre che per le antichità anche per il clima dolce e le sue incantevoli vedute, perciò vi andavano a svernare famiglie imperiali e reali, persone notabili e ricche.

Era il 12 aprile del 1905, quando l'imperatrice di Germania, Vittoria Augusta, in soggiorno appunto a Taormina col marito Guglielmo II, nel pomeriggio si era recata con i figli all'orfanotrofio antoniano femminile. Qui venne accolta da padre Annibale e dalle sue suore, le Figlie del Divino Zelo.

Egli, fortunatamente sapeva parlare in francese, così l'aveva potuto guidare nella visita agli ambienti destinati alle orfanelle e le aveva mostrato i loro lavori di ricamo. La sovrana era rimasta tanto ammirata per la loro finezza, da acquistarne per la bella cifra di 500 lire.

In ogni caso la nobile donna era rimasta impressionata come quel sacerdote fosse sempre circondato da alcune bambine, tanto da sembrare una chiocciola. Due, in particolare, volevano esser tenute sempre per mano e, appena la sovrana le guardava, ripetevano a cantilena: "Lo sa, signora, che questo è il nostro padre?". Lei, non conoscendo l'italiano, non capiva. Avendo notato, tuttavia, che, ogniqualvolta esse dicevano questa frase, padre Annibale faceva loro una carezza sulla testolina, quindi ne chiese conto.

Il sacerdote un po' imbarazzato rispose che quell'espressione era legata ad una storia occorsa qualche tempo addietro, e non voleva annoiare la sua maestà nel raccontarla.

"Non si preoccupi, la racconti", lo sollecitò con grazia la sovrana.

Il padre le espose come quelle due sorelline avevano sentito particolarmente il peso della loro sventura. Dolore che si rinnovava soprattutto in occasione delle feste, quando i parenti venivano a far visita e portavano qualche regalino. Quelle due poverette non venivano mai chiamate al parlatorio, né ricevevano regali, perché non avevano consanguinei.

In occasione di una festa egli s'era trovato nell'orfanotrofio e aveva notato questo disagio, così tramite la Direttrice aveva fatto pervenire un pacco a ciascuna, con l'invito: "Vostro padre vi attende in parlatorio".

Le due ragazzine erano volate nella saletta e avevano trovato lui ad accoglierle. Poiché erano stupite al punto da non riuscire ad articolare parola, le aveva esortate: "E che? Non sono forse io vostro padre?".

"Da quel momento", aveva concluso padre Annibale, "quando vengo in quest'orfanotrofio vogliono stare sempre intorno a me come due pulcini".

L'imperatrice ne rimase compiaciuta e, accarezzando le bambine, si sforzò a dire in italiano: "Sì, kveste fostre patre, ja! (Sì, questo è vostro padre)".

VI

Ricordi e realtà

Padre Annibale non aveva intenzione di fondare congregazioni religiose, pensava che fossero sufficienti quelle già esistenti, quindi per la cura dei suoi poveri, raccolti

essenzialmente nel misero quartiere messinese detto Avignone, invitò superiori di Ordini e persino fondatori e fondatrici di nuove Congregazioni religiose, ma c'era sempre qualcosa che non andava. Alla fine capì che doveva esser lui a mettere mano all'aratro se non voleva che tutto quello che aveva fatto e stava facendo a beneficio di quei poveri disgraziati andasse in fumo non appena avesse chiuso gli occhi. Comunque la Provvidenza non lo agevolò affatto quando cercò di avviare le attuali due Congregazioni religiose, che si riconoscono nei suoi ideali. Ogniqualvolta pareva che avessero iniziato a camminare, interveniva sempre un qualcosa che riportava tutto a zero, o quasi. Nonostante i vari tentativi, solo poco prima della morte poté vedere i due primi sacerdoti formati nell'Opera. Uno di questi, padre Serafino, era desideroso di comprendere i motivi che lo avevano indotto alla fondazione della Congregazione delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù.

Naturalmente doveva approfittare dei momenti in cui la malattia costringeva all'immobilità quell'essere in perpetuo movimento. Con la scusa di fargli compagnia o di assisterlo, gli poneva "casualmente" qualche domanda per sollecitarlo a raccontare. Un giorno, perciò, padre Serafino, seduto accanto al letto e fingendo grande ingenuità, gli aveva chiesto come mai avesse fondato un istituto femminile.

L'Anziano voleva tagliar corto e rispose semplicemente: "Avevo sia gli orfanelli che le orfanelle". Ma l'interlocutore, come una mosca cavallina, non gli diede tregua e, alla fine, lo indusse a dire di più.

"Sin dall'origine dell'orfanotrofio femminile", aveva esordito padre Annibale, "tutte le mie cure si sono volte al conseguimento di quello scopo che, a mio modesto parere, è inerente ad ogni istituto educativo: la buona riuscita delle giovani. Ho compreso profondamente i miei obblighi e la mia responsabilità. Ammassare ragazze per cibarle e lasciarle vegetare, non significava impiantare una Casa di educazione; e non serviva a cambiare la sorte di quelle poverette. Ora come allora sono convinto che è necessario che l'educazione rigeneri e moralizzi la fanciulla alla quale si vuole dare un futuro; bisogna che l'istruzione la renda idonea a guadagnarsi un giorno onestamente il pane della vita.

Questo gravissimo compito dell'educazione ed istruzione di tante orfanelle, mi mise in un'altra onerosa necessità: quella di procurarmi buone educatrici".

Si fermò e guardò a lungo il giovane sacerdote per scrutare se stava rispondendo alla sua richiesta. Vedendo che annuiva, proseguì: "Buone educatrici! Ne avevo percepito il bisogno urgente fin da quando avevo cominciato a raccogliere le orfanelle. Ma non si trovavano certo per strada! Sognavo per il mio orfanotrofio una Congregazione come le Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue di quel sant'uomo di don Tommaso Fusco o le Figlie di sant'Anna. Ho persino colto al volo l'occasione della presenza a Messina della loro fondatrice, la Madre Rosa Gattorno, per invitarla a far visita all'orfanotrofio. Il mio amico, il canonico Ciccòlo, da parte sua, aveva cercato di interessare le suore della Piccola Casa del Cottolengo di Torino, ma non sono riuscito a ottenere l'impegno della direzione di quel mio povero orfanotrofio da nessuna Congregazione grande o piccola che fosse.

Non potevano accettare il mio invito, non avendo mezzi per retribuirle. Mantenevo a stento l'orfanotrofio bussando ogni giorno alle porte e ai cuori della gente, e fidando soprattutto nella Provvidenza: come facevo ad impegnarmi su cifre a scadenza fissa quando non sapevo se l'indomani potevo dare del pane alle bambine?"

"Ricorda, padre, più o meno il periodo in cui avvenivano queste cose?", lo interruppe padre Serafino.

“Se la memoria non m’inganna doveva essere nei primi mesi del 1887. Sì, insomma tra la fine dell’86 e gli inizi dell’87. Certo, a pensarci, solo l’aiuto di Dio poteva sostenermi a fare quel passo. Sì, perché, visto e considerato che nessuno voleva venire, allora ho concepito un pensiero forse troppo coraggioso, per non dire audace: quello di formare io stesso una comunità di suore educatrici delle mie orfanelle. Mi son deciso a chiedere all’Arcivescovo – alla felice memoria di quel grande pastore che era mons. Guarino – a lui ho domandato la facoltà di accogliere le prime suore. Da quella risposta mi attendevo di conoscere la volontà di Dio. L’Arcivescovo mi disse: ‘Faccia pure, ma segretamente, senza tanta pubblicità’. Era il segno, quindi quella parola mi fu sufficiente”.

Raccontò poi come volle mettere quella nascente Congregazione femminile sotto la protezione di san Giuseppe, perciò decise di fare la vestizione ai vespri del 18 marzo del 1887. L’abito era stato ideato dalla signora Laura Jensen Bucca, che istruiva le ragazze ai telai.

“Tenni a che il colore fosse caffè”, continuò, “in onore della Madonna del Carmelo, inoltre disegnai l’emblema: un cuore dipinto su tela, da cucire sull’abito, con il motto ‘Rogate Dominum messis’ [Pregate il Padrone della messe]. In una casetta del misero quartiere Avignone avevo ricavato alcune cellette dove ci andava un letto, una sedia e un tavolino a muro. Insomma tutto era pronto, e la mattina della vigilia della festa di san Giuseppe portai le prime quattro novizie da mons. Guarino, presentando una supplica per chiedere il permesso e la benedizione.

L’Arcivescovo mi diede il permesso e le benedisse dicendo: ‘Crescete, figlie fortunate, crescete nel Signore’. E durante il vespro di quel giorno, le ragazze, dinnanzi a me e a padre Muscolino, indossarono l’abito, facendo promessa di castità, obbedienza, povertà e di pregare il Signore perché mandasse i buoni sacerdoti alla Chiesa. Nacquero così le ‘Poverelle del Sacro Cuore di Gesù’, così le chiamai”.

“Perché poi cambiò loro il nome?”, volle sapere il giovane.

“È molto importante dare il nome alle Opere come alle persone! Per tanto tempo considerai sempre provvisorio sia quello dato alla Congregazione maschile sia a quella femminile. Prima di imporre quelli definitivi, per molti anni pregai, feci pregare, mi consigliai con santi ed illustri personaggi. Questo perché volevo che i nomi corrispondessero alla missione di osservare e far conoscere quell’invito di Gesù di pregare per avere buoni sacerdoti. Non so se questo è stato zelo o fissazione, o l’uno e l’altra, comunque alla fine mi parve di averli trovati. Ricordatelo sempre, e ricordalo a tutti! Il 14 settembre del 1901 ho comunicato all’Arcivescovo, mons. Letterio D’Arrigo, i nomi definitivi delle due Congregazioni: ‘Rogazionisti del Cuore di Gesù’ e ‘Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù”.

VII

L’indirizzo

Un giorno toccò a frate Raffaele, piuttosto taciturno e riservato, fargli compagnia ed assisterlo. Dopo aver pregato assieme, il giovane di tanto in tanto gli chiedeva: “Padre, vi sentite bene?”, poi “Come vi sentite?”, e ancora “Ma vi sentite meglio veramente?”, fin tanto che Padre Annibale si insospettì di quel continuo interessamento: “Perché, figlio

mio, mi chiedi in continuazione come mi sento?”, chiese nella speranza di conoscere il motivo di quell’insistenza.

“Niente, padre”, divenne rosso il Fratello, “è perché voglio essere sicuro che stia meglio”.

Il Padre lo guardò dritto negli occhi: “Solo per questo? O...”.

“No, no, solo per questo”, e diventando paonazzo, “anche se. Veramente...”.

“Ho capito. È una congiura la vostra? Vuoi chiedermi qualcosa, non è vero?”.

Fratel Raffaele, rosso come un pomodoro ma sollevato nell’animo, annuì velocemente con il capo.

“Va bene, mi sento meglio. Che cosa vuoi sapere?”.

“Padre, lo so... non voglio stancarla... veda, però, mi piacerebbe... insomma, se potessi sentire proprio da lei... perché me lo hanno detto... ma”, il poveretto dall’emozione non riusciva a formulare la richiesta, e padre Annibale per non contribuire ad accrescerla ancor di più, attendeva pazientemente.

“Sì, insomma come c’è andato a finire al quartiere Avignone? Mi hanno detto che era un quartiere brutto”.

“Figlio mio, Gesù Cristo gira per la terra”.

Fratel Raffaele sgranò gli occhi: “Oggi? Adesso? E come si fa a riconoscerlo?”.

“Semplice, ha detto che là dove sono due o tre che pregano egli è in mezzo a loro; poi, ricordati quando ha affermato: ‘ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me!’. Hai capito? Egli ci può capitare davanti dovunque, in qualsiasi momento, e noi rischiamo di non riconoscerlo”.

“Ho capito, padre, ho capito adesso. E lei quando lo ha riconosciuto la prima volta?”.

“Quando mi ha dato un indirizzo”.

“Padre, mi incuriosisce proprio. Mi racconti tutto”.

L’Anziano lo guardò bonario, contento di aver suscitato tanto interesse, quindi continuò: “Si era verso la fine del 1877; ero diacono, passando per un vicolo stretto e nascosto della città, ho incontrato un povero cencioso, cieco, o almeno così dava da intendere, seduto a terra. Con voce lamentosa chiedeva l’elemosina ai passanti tendendo la mano. Mi venne quasi d’istinto mettere la mano in tasca e dargli una moneta, così come avevo fatto tante altre volte. Però, quella volta, non passai oltre, continuando la mia strada. Ci fu qualcosa che mi indusse a fermarmi”.

“Aveva riconosciuto Gesù Cristo!”, saltò sulla sedia fratel Raffaele.

“Oggi, dico di sì, in quel momento avrei detto che ero solo curioso di saperne di più di quel giovane. Dopo avergli messo in mano una moneta, gli chiesi: ‘dove abiti?’”.

“Proprio come Andrea e Giovanni avevano fatto con Gesù”, esclamò tutto eccitato il giovane.

Padre Annibale, sollecitato dalla grande umiltà, tenne a precisare: “Sì, sembra uguale, ma la mia domanda era scaturita, così, casualmente. Il poveretto mi rispose: ‘alle case Avignone’. Pur essendo di Messina, tuttavia non sapevo dove stavano, quindi gli domandai: ‘Dove sono queste case Avignone?’. Ed egli, agitando la destra: ‘Verso là, per la Zaèra’. A questo punto gli chiesi: ‘Dimmi un po’, ma le sai le cose di Dio?’. Quello storcendo il muso: ‘E chi vuoi che me le insegna’. Mi venne spontaneo rassicurarlo: ‘Verrò a trovarti’. Perciò verso i primi di marzo, andai per la prima volta alle case Avignone a cercare quel giovane che si chiamava Francesco Zancone. Mi trovai in un ambiente che non mi sarei neppure sognato potesse esistere non solo a Messina, ma anche altrove. Altro che le cose di Dio! Bisognava cominciare dai

pidocchi... se si voleva aiutare quella gente c'era da rimboccarsi le maniche. A quel punto capii che avevo incontrato Gesù Cristo sotto le sembianze di Zancone, che mi aveva dato l'indirizzo...

“L'esito di quel primo tentativo fu promettente, e mi illusi che la strada fosse spianata e in piano ma, qualche giorno dopo, mi resi conto che era invece proprio in salita, ma veramente in salita. Entrando nel quartiere dall'unico accesso che si chiamava 'via del valore', mi si pararono davanti due che non avevano proprio una bella faccia; con tono mafioso mi ammonirono: 'Padre, ve ne potete pure tornare indietro. Non è cosa per voi! Per convertire 'sta gente, ci vogliono due cappuccini con tanto di barba, capite? Non è cosa per voi!'. Voleva essere solo un avvertimento”.

“E voi, padre? Avete reagito?”, chiese il giovane.

“Come potevo? Se solo facevo un passo in più mi avrebbero stretto contro il muro e sarebbe bastato un nonnulla per far loro sferrare una coltellata. Mah! Padreterno, mi ha dato una mano e son tornato indietro. Il giorno dopo son andato, e poi il giorno dopo ancora... e son dovuto sempre ritornare indietro. Mi ero ripromesso: 'Vediamo chi si stanca prima!'. Naturalmente, nel contempo, pregavo Gesù Cristo, la Madonna della Lettera e tutti i Santi, chiedendo loro di illuminarmi e darmi un segno: ero io che avevo capito male?”.

“Ci fu un segno?”, chiese impaziente fratel Raffaele.

“Devo dire che lo scoraggiamento stava cominciando a serpeggiare nell'anima mia, ed un giorno ero tornato pensando che sarebbe stata l'ultima volta, ma proprio quella mattina quei due individui non c'erano e da allora li ho visti più. In quel momento fui certo che il Signore mi aveva indicato il campo della mia missione”.

“E quel giovane, come si chiamava?...”, fratel Raffaele schioccava le dita perché l'emozione non gli permetteva di ricordarne il nome.

“Francesco Zancone”.

“Sì, Zancone, che fine ha fatto?”.

“Francesco è diventato il capostipite di quella grande famiglia di poveri dei quali cominciai ad occuparmi. Non era cieco ma, come quasi tutti gli abitanti delle case Avignone, aveva un'infezione agli occhi. Con grande sacrificio riuscii a far venire un medico per avviare una disinfezione, ma a cominciare da Francesco mi fecero all'inizio molta resistenza perché, paradossalmente, non volevano guarire”.

“Non volevano guarire? Così gratuitamente”, esclamò meravigliato il giovane.

“Sì, perché con quella malattia ci mangiavano. La gente credendoli poveri ciechi dava loro l'elemosina molto più facilmente. Comunque, con molta pazienza riuscii ad assicurare loro il vitto e l'alloggio giornaliero, così si persuasero ad accettare la cura agli occhi e alla pelle. Zancone divenne il capo-tavola, di rimpetto a me, sempre, quando organizzavo i pranzi di beneficenza fino ai tempi del terremoto, quando morì miseramente mentre cercava di mettersi in salvo”.

Fratel Raffaele attese un po' prima di capire che il racconto era finito. Si risvegliò quando padre Annibale gli chiese: “Soddisfatto?”.

VII

L'ultima figlia e le sorelle

Al Concilio Vaticano I i Padri avevano espresso il voto che le leggi ecclesiastiche formulate fino ad allora fossero raccolte in un Codice ufficiale. L'impresa, di non facile realizzazione, rimase un'aspirazione fino a che papa Pio X creò una Commissione dei più autorevoli giuristi cattolici, e la incaricò della compilazione di un Codice di Diritto Canonico.

Dopo dodici anni, papa Benedetto XV con la Costituzione Apostolica "Provvidentissima Mater Ecclesia" promulgò il nuovo Codice e ne fissò l'entrata in vigore il 12 maggio 1918.

Il Codice dava precise disposizioni sulla fondazione e sull'approvazione di nuovi Istituti religiosi, definendo le competenze dei vescovi nell'ambito delle loro diocesi e le pratiche da seguire.

A questo punto era necessario che padre Annibale delineasse la fisionomia giuridica dei suoi Istituti, cominciando con la stesura delle Costituzioni che avrebbero dovuto regolarle.

Ci provò, ma dalla sua penna uscivano disposizioni spirituali, aspetti ascetici, consigli. Si dice che non può usare il metro, chi non ha cognizione della lunghezza! Quindi, molto umilmente, chiese al suo collaboratore padre Francesco di abbozzarle attenendosi alle nuove norme.

Dopo averle soppesate e fatte proprie, nel giugno del 1919, le presentò all'Arcivescovo, mons. Letterio D'Arrigo, chiedendo di esaminarle e, se rispondenti, di concedere il Decreto di riconoscimento diocesano delle Congregazioni.

Mons. D'Arrigo era stato professore di morale e diritto ecclesiastico, quindi si dichiarò ben felice di analizzarle personalmente. Dopo quasi tre anni, però, il Prelato morì improvvisamente ed il testo delle Costituzioni stava ancora sulla sua scrivania.

Padre Annibale dovette, quindi, attendere circa un anno prima di poterle sottoporre al nuovo Arcivescovo, mons. Angelo Paino, il quale accolse benevolmente la richiesta, ma si riservò di farle esaminare da canonisti competenti a Roma.

Intanto passò altro tempo e le due Congregazioni crescevano. L'Opera si andava arricchendo di altre Case. Ogni volta era un po' come avere una figlia che si andava ad aggiungere alle altre sorelle.

Il fatto che Padre Annibale godesse della massima stima dei suoi figli e figlie spirituali, era basato anche sulla sua capacità di coinvolgere tutti nelle iniziative. La nascita di una nuova Casa, infatti, era frutto di una piena partecipazione di quelle esistenti sia dal punto di vista decisionale sia economico, perché a seconda della propria capacità ciascuna versava la quota per l'acquisto dell'immobile, o del terreno e della fabbrica.

Egli da tempo andava vagheggiando un sogno: l'acquisto di una Casa a Roma. L'occasione si presentò quasi improvvisa:

Figliuoli e Figliuole in G. C., – scrisse Padre Annibale nella circolare del 14 settembre 1924 –, voi sapete che da più anni è stato nei voti comuni quello di poter aprire, col volere di Dio, due Case in Roma, una per la formazione dei Religiosi Rogazionisti per ora, e probabilmente per tenervi in appresso un Orfanotrofio maschile, e l'altro delle nostre Suore con uno dei loro Orfanotrofi Antoniani; e ciò non per umana ambizione, – che Dio ce ne guardi! –, ma per poter testimoniare in Roma il comando del Signore: 'Pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe'.

Nello scorso agosto io sono stato a Roma, quando il casuale incontro (dico casuale ma tutto è disposto da Dio) mi portò ad esaminare un'offerta di un ampio locale di un'ex-industria di cinematografia.

In verità, la fondazione di Roma è cosa che deve interessare vivamente tutte le nostre Case, è la pianticella che sviluppa in un albero nel gran campo della Chiesa, se sarà coltivata sempre coi concimi dell'umiltà, al sole del divino Amore, e innaffiata con la pioggia della grazia che è frutto della preghiera.

Esortiamo le Case perché comincino speciali preghiere e novene di quelle che noi siamo soliti fare, ed anche applicazioni di divine Messe, affinché il buon Dio ci dia la felice conclusione di questo affare.

Qui ora passiamo ad un punto da decidere: Sono tutte e due le nostre Comunità religiose maschile e femminile che si devono trapiantare in Roma, nel detto locale? Io qui termino, e desidero una risposta da ogni Casa che mi esprima le proprie impressioni.

L'acquisto fu fatto e, accogliendo il primo bambino, orfano d'ambo i genitori, il 24 maggio 1925 padre Annibale inaugurò la nuova Casa. Divenne quindi un orfanotrofio, affidato alle suore. Con il tempo, nel terreno attiguo, fu costruita una chiesa ed un grande Istituto, parte dedicato a orfanotrofio e scuole, parte a Casa Generalizia delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù.

IX

Tra gioia e dolori

Era necessario che padre Annibale pagasse, come sempre, il prezzo per quel sogno di avere una Casa a Roma. Dopo l'acquisto, dovette procedere all'adattamento dei locali. Per non dare fastidio agli amici Padri di Don Orione e, soprattutto, per spirito di povertà, si arrangiò una cameretta in quei locali freddi, da tempo disabitati, e nel novembre del 1924 si ammalò.

Pareva un semplice raffreddamento, ma la febbre molto alta protrattasi per diversi giorni indusse a chiamare un medico che diagnosticò una pleurite. Aveva passato la settantina, quindi non era da prendere sottogamba. Padre Pantaleone, suo collaboratore, scrisse un telegramma ad Oria a fratel Carmelo: "Sistema bene le cose della Casa, vieni a Roma ad assistere il Padre ammalato".

Fratello Carmelo trovò padre Annibale completamente sfinito e senza forze. La febbre alta persistente, l'affanno, l'inappetenza assoluta accompagnata da mancanza di riposo, l'avevano reso simile all'uomo dei dolori. Comunque era sempre sereno e rassegnato. Spesso diceva, parlando delle sofferenze: "Che cosa sono questi miei dolori in confronto alle sofferenze e ai dolori di nostro Signore, sofferti specialmente nella sua passione?". E instancabilmente pregava, notte e giorno.

Passò così un mesetto, fin quando il medico vide che era in grado di poter affrontare il viaggio. Consigliava di trasferirlo a Messina, dove il clima più mite gli avrebbe senz'altro giovato. Qui, in realtà, si riprese, e nel marzo del 1925 ripartì per le Puglie; poi tornò a Roma per inaugurare l'orfanotrofio. Finalmente il sogno era stato realizzato. Solo la determinazione e la forza di volontà lo sorreggevano nelle fatiche, ma pagava a caro prezzo gli sforzi compiuti, con periodi più o meno lunghi in cui era costretto a stare a letto.

Sentendosi un po' meglio, padre Annibale in quell'estate intraprese un viaggio per il continente, conscio che sarebbe stata l'ultima sua visita alle Case della Puglia. Quando,

infatti, andò a fargli visita mons. Di Tommaso, vescovo di Oria, gli chiese di benedirlo dicendo: “Prevedo che per me questa sarà l’ultima benedizione dell’Eccellenza Vostra, perché l’ora della mia morte è prossima. Colgo l’occasione di questa visita per ringraziarla di tutto quel bene paterno che ha sempre avuto e continua ad avere verso i nostri Istituti. La prego, quando le sarà comunicata la notizia della mia morte, di suffragare l’anima mia, perché ne ho tanto bisogno”.

Nell’autunno ritornò a Messina, e quella grave forma di pleurite si fece sempre più preoccupante. Giunse a tale stato di debolezza, che non ebbe neppure la forza di celebrare all’altare domestico, nel suo studiolo. Era costretto a stare a letto, e per assisterlo, come abbiamo visto in precedenza, si alternavano Fratelli e Padri.

X

Uomo tutto d’un pezzo

Un giorno padre Francesco e padre Teodoro erano passati da lui, per riferirgli sull’andamento dell’Opera. Avevano condotto, da lui, l’architetto con il progetto della grande Casa che doveva sorgere su quello che una volta era stato il quartiere Avignone. Si trattava di mettere a punto alcuni particolari e ricevere l’approvazione definitiva.

“Padre, ecco il progetto completo della Casa”, disse il professionista, sciorinandogli dinnanzi il prospetto con soddisfazione. E stava per cominciare ad illustrarglielo, quando si accorse che l’Anziano aveva sollevato la destra.

“Dica, padre”, si interruppe l’architetto.

“Dov’è la porta dei poveri?”, chiese quegli secco.

Il professionista non capì, e con grande smarrimento guardò padre Francesco e padre Teodoro come ad invocare soccorso.

Visto che non aveva risposta, padre Annibale insistette: “Mi faccia vedere dove ha previsto la porta per ricevere i poveri e i locali dedicati loro”.

A questo punto l’architetto cercò di farfugliare qualcosa a mo’ di giustificazione, ma fu bruscamente interrotto: “Il progetto non mi interessa”.

Cadde un silenzio pesante. L’architetto raccolse le carte e lo rassicurò: “Bene, padre, le porterò nuovamente il progetto con quanto mi sta chiedendo”.

Padre Annibale lo guardò soddisfatto e con la destra gli batté sulla mano, come a voler dire: bravo.

XI

La vocazione

Padre Teodoro, uno dei giovani sacerdoti, si piccava di essere uno storico, e cercava di indagare sempre su qualche aspetto che non solo riguardava l’Opera, ma anche la persona del Fondatore. Un giorno pensò di aver individuato il momento più adatto per chiedergli come era nata la sua vocazione.

Padre Annibale lo guardò a lungo, come se fosse indeciso se rispondere o meno, quando all'improvviso si sentì bussare alla porta. Era padre Francesco venuto, come al solito, a riferirgli e prendere decisioni. Dopo qualche ora, quando padre Francesco era in procinto di alzarsi per ritornare all'orfanotrofio del quartiere Avignone, si accorse che padre Teodoro, di nascosto, gli faceva segno di fermarsi.

“Prima che lei entrasse, avevo chiesto al Padre”, aveva esordito, “di raccontarmi come era nata la sua vocazione”.

Questa volta l'Anziano aveva guardato prima padre Francesco e poi quel giovane sacerdote come per dire: proprio devo dirlo, lui lo sa già.

Padre Francesco credette di leggere in quello sguardo un certo imbarazzo e, scrupoloso com'era, pensò che padre Annibale volesse esimersi dal raccontare una cosa così intima. Allora si intromise dicendo: “A me ha confidato che la sua vocazione non è stata veramente ordinaria, insomma che è intervenuto qualcosa di soprannaturale”.

“Con tutto il rispetto, ma vorrei sentire dal Padre”, cercò di insistere padre Teodoro.

“Che bisogno c'è di farlo stancare”, lo interruppe padre Francesco.

Il giovane fremeva: perché non capiva? E cominciava a diventare rosso dalla stizza.

Padre Annibale aveva seguito le occhiatacce e quel che intendevano, però fingeva di non vedere; alla fine il suo cuore si intenerì e li interruppe: “Padre Teodoro prenda una sedia, così racconto a tutt'e due che cosa m'è successo. Una notte, mentre pregavo, sentii forti impulsi nell'animo di consacrarmi tutto al Signore, e di farlo subito. Fatto giorno, corsi in chiesa e, inginocchiatomi, dissi: parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta. Sentii interiormente tali voci ed ebbi tanta luce nella mia mente, che mi pareva fosse andato a fuoco il mio cuore”.

I due sembravano pendere dalle sue labbra, quindi decise di spingere oltre la sua confidenza.

“In tutti questi anni ho pensato a quei momenti ed ora, con l'esperienza che mi ritrovo, posso dire, ad onore del Signore, che la mia vocazione ha avuto tre qualità.

Fu anzitutto improvvisa. Per quanto io amassi la vita devota, in quei tempi di massoneria e liberalismo imperanti, pure non pensavo alla vita ecclesiastica. Di colpo il Signore mi mandò la sua luce.

Fu irresistibile. Sentivo che non potevo sottrarmi all'azione della grazia. Dovevo assolutamente cedere.

Fu sicurissima. Dopo quel lume, fui assolutamente certo che Dio mi chiamava. Non potevo minimamente dubitare che il Signore mi voleva per quella via”.

Ne seguì un lungo silenzio, come se padre Annibale avesse dettato i punti di una meditazione. Padre Francesco pareva ripetere nella sua mente quell'analisi così acuta e penetrante, e muoveva la testa annuendo ad ogni passaggio del discorso.

“Quando avvenne tutto questo?”, ruppe il silenzio padre Teodoro.

L'Anziano lo guardò fisso, come se cercasse un appiglio per poter scavare meglio nei suoi ricordi e ricostruire le coordinate del tempo. Alla fine scosse la testa: “Non ricordo con precisione, ma doveva essere tra il settembre ed il novembre del 1869. Certamente alla fine del '69”.

Poi, quasi a riprendere la conversazione: “Devo aggiungere un fatto importante: sin dall'inizio fu una vocazione non solo sacerdotale, ma anche religiosa”.

“Padre, mi permetta quindi una domanda”, intervenne in modo molto interessato padre Teodoro, “Se le cose stavano così, come mai non è entrato in un Ordine? una Congregazione religiosa?”.

“Difatti il mio pensiero era quello di farmi gesuita e avevo risolto di partire al più presto. Prima, però, decisi di andare dal mio confessore. Quel sant’uomo, dopo avermi ascoltato con tanta pazienza, mi disse perentorio: ‘Non è il tempo di farsi religiosi questo, in cui tutti i religiosi vengono perseguitati. Ti farai prete diocesano’.

Considerati i tempi, in cui lo Stato aveva sciolto gli Ordini religiosi e ne aveva incamerato i beni, il confessore aveva espresso un consiglio umanamente ineccepibile. Spiritualmente, però, quel consiglio non era buono. Ma si sa che chi obbedisce non sbaglia mai! Ricordatevi che se il confessore dovesse sbagliare per caso, indovina comunque sempre nella sostanza, perché manifesta la volontà di Dio”.

“Padre, permetta a questo punto un’altra domanda, forse un pochino impertinente”, chiese padre Francesco, “Si è mai pentito di quella scelta?”.

“No”, rispose prontamente l’Anziano, “no, sinceramente no, anche se forse avrei scansato tante spine, però questa era la volontà di Dio. Le dirò anzi che allora mi volevo fare gesuita, e volevo allontanarmi da questa città, ma se fosse stato ora, non avrei sentito quel desiderio, perché il bisogno che ha Messina di sacerdoti, che salvino le anime e si consumino per Gesù Cristo, è immenso. E io sento, nella mia pochezza, di essermi sacrificato per le anime dei miei concittadini”.

“Scusi, se insisto”, riprese padre Francesco, “di momenti duri, – e ce ne sono stati tanti! – ce n’è stato qualcuno in particolare che le ha provocato rammarico?”.

Padre Annibale lo guardò intensamente e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Superato il momento di commozione, fece cenno di sì con il capo. Poi lentamente riprese: “Quando nelle nostre imprese tutto va sottosopra, non resta altro conforto che la rassegnazione alla divina Volontà, che ogni cosa fa bene, quantunque non lo comprendiamo. Quanto costi questa rassegnazione in simili casi ben può capirlo chi vi si è trovato. Per me fu il terremoto del 1908. In quei giorni terribili in cui avevo solo notizia di morte e di distruzione totale, rendeva ancora più amaro il calice dovermi rassegnare a veder disperdere quel poco di bene che ero riuscito a fare nei confronti dei poveri e degli orfanelli e orfanelle, e rinunciare a portare avanti la preghiera al Signore per mandare buoni sacerdoti. Queste cose costituivano il mio più grande rammarico”.

Padre Teodoro, però, aveva deciso di scandagliare il problema della vocazione, quindi tornò sulla sua giovinezza, chiedendo: “Considerato che lei aveva esigenze spirituali particolari, il confessore lo ha instradato in qualche modo?”.

“Devo dire che riusciva a leggere nel mio animo, così alla lettura di libri ascetici comuni, ad un certo punto, mi ha fatto aggiungere quella dei mistici, specialmente di santa Teresa d’Avila e san Giovanni della Croce. Queste letture mi hanno spinto in seguito ad entrare in contatto con le Cappuccine di santa Veronica Giuliani a Città di Castello, e di lì è nata quell’edizione del *Diario* della Giuliani che conoscete”.

“Ma per realizzare concretamente la sua vocazione al sacerdozio?”, era subito intervenuto padre Teodoro per non farlo allontanare dal tema che gli stava più a cuore.

Padre Annibale lo fissò e gli occhi si ravvivarono: “Con il consenso dell’arcivescovo”, rispose, “feci la vestizione io e mio fratello, ma successe di tutto! La mamma non ci volle più ricevere in casa... se non fosse intervenuto quel sant’uomo del confessore, che era confessore anche suo, saremmo ancora al freddo e al gelo di fronte casa nostra”, e tra i colpi di tosse si fece una bella risata.

“Benedetto sia quel confessore!”, concluse padre Francesco.

XII

Innamoratevi di Gesù Cristo!

Un altro giorno era toccato ad assisterlo a fratel Omobono, e mentre c'era padre Francesco, aveva avuto il coraggio di chiedere: "Quando vi siete conosciuti?".

Padre Annibale aveva scosso la testa: "Non ricordo. Mi dispiace, proprio non lo tengo a mente".

Padre Francesco aveva fatto un sorrisetto come a voler dire: "io, sì".

Fratel Omobono, che non si faceva sfuggire nulla, approfittò subito come un'aquila sulla preda: "E lei, padre Francesco? Mi sembra di capire che lo ricorda".

Padre Francesco, vincendo la consueta timidezza, cominciò a raccontare: "Da laico non lo avvicinai mai, sebbene mi facevo dovere di ossequiarlo vedendolo perché sentivo parlare bene di lui. Ecco, però ricordo il giorno esatto del nostro primo vero incontro. Il 24 dicembre del 1885, giorno in cui indossai l'abito clericale. Lo incontrai per strada. Era insieme a don Antonino Muscolino che, all'epoca, era mio confessore. Mi avvicinai soprattutto per farmi vedere da quest'ultimo, che mi aveva guidato nelle vie spirituali, e così baciai la mano anche al giovane canonico Di Francia. 'Oh, – mi disse con un sorriso celestiale il padre Muscolino –, il caro padre Vitale!'" Anticipando un'immancabile domanda da parte di fratel Omobono, aggiunse subito: "All'epoca si dava il titolo di padre qualche volta anche ai chierici".

Poi, guardando intensamente padre Annibale che, con grande attenzione stava seguendo quel filo dei ricordi, continuò scandendo le prime parole: "Il canonico Di Francia si scosse al sentirmi chiamare padre – perché avevo ancora 19 anni – e mi chiese: 'Vostra Reverenza è sacerdote?'".

'No, – mi prevenne nella risposta il padre Muscolino, – solo oggi ha indossato l'abito'. Allora tutti e due mi fecero le congratulazioni e gli auguri. Così s'era rotto il ghiaccio. Quando lo incontravo dopo, non mi facevo più vincere dalla soggezione, e lo riverivo volentieri. Un giorno lo incrociai presso la chiesa dall'Annunziata, e lui, senza tanti giri di parole mi disse: 'Ve ne volete venire con me al mio Istituto?'.

Quell'invito mi sembrò nuovo, non me l'aspettavo, e risposi tentennando. Ricordo che balbettai dicendo che mio padre non me l'avrebbe permesso, né la salute mi aiutava alla sorveglianza dei bambini con gli studi da fare, ecc.; insomma gli fallì il colpo".

Padre Annibale sorrise e aggiunse subito: "Quella volta! Ma si sa che bisogna avere pazienza".

Padre Francesco gli sfiorò la mano come si fa con una cosa preziosa, quindi continuò: "Durante il mio chiericato, una forza incomprensibile mi spingeva ad avvicinarmi spesso a lui, a cercarlo per stargli vicino. Sebbene io avessi come Direttore spirituale il santo sacerdote Antonino Muscolino, mi rivolgevo di tanto in tanto al nostro padre Annibale per consigli; e, devo dire: quanta impressione mi facevano le sue parole! Ricordo una sera, avevo qualche tormento di coscienza, andai a trovarlo a casa, ed egli, dopo avermi rasserenato, mi disse: 'Innamoratevi di Gesù Cristo!'".

Queste parole mi penetrarono nell'animo. Egli parlava il linguaggio dell'amore, perché era pienamente innamorato di Dio".

Padre Francesco si fermò e, con gli occhi pieni di lacrime, guardò l'Anziano.

XIII

Il declino e l'amore

Il fisico fiaccato accelerava ogni giorno il suo declino. Padre Annibale era giunto a tal punto di spossatezza da rimanere a lungo senza la forza di aprire gli occhi.

La cosa faceva una tale impressione a padre Pantaleone e a padre Francesco, responsabili dell'Opera, che, con il consenso dei medici messinesi, procurarono il consulto di un illustre clinico napoletano. Questi dopo una visita accurata non fece altro che confermare la diagnosi e la cura dei medici siciliani. Su suo consiglio, nella primavera del 1927, si volle tentare l'ultima carta: il cambiamento d'aria.

Così il 9 maggio padre Annibale lasciò il suo appartamento al Monastero dello "Spirito Santo" di Messina. Venne trasferito in una casa presso la chiesetta della Madonna della Guardia, posta su un'altura fuori Messina, che domina lo Stretto.

Padre Annibale si allontanò contento dalla città, ripetendo le parole del giusto Simeone: "Ora lascia, Signore, che il tuo servo se ne vada in pace", perché la Congregazione dei Religiosi aveva comunicato qualche giorno prima (3 maggio) che le sue Congregazioni religiose – i Rogazionisti del Cuore di Gesù e le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù – erano giuridicamente a posto.

Il periodo che trascorse alla "Guardia" fu caratterizzato dall'aggravarsi della già dolorosa malattia. Egli edificò tutti per la pazienza nella sopportazione silenziosa dei dolori atroci, e dalla preghiera incessante. Era conscio che la sua vita terrena era al tramonto, e si preparava all'incontro con il Signore.

Il 29 maggio, l'Arcivescovo, mons. Angelo Paino, che continuamente chiedeva informazioni sulle condizioni della sua salute, si recò a visitarlo. Padre Annibale volle accoglierlo seduto su una poltrona; avrebbe voluto prostrarsi, ma non gli riuscì, e inchinandosi al massimo delle sue possibilità, gli baciò il sacro anello. Il Prelato, commosso, lo incoraggiò a confidare nelle preghiere che per lui si facevano da tante anime buone e da tanti orfanelli e orfanelle, ma nel suo cuore rimase assai rattristato, poiché si rese conto che lo stato era molto grave.

L'Anziano trasse grande conforto da quella visita, non sapendo che l'indomani mattina sarebbe stato allietato da un'altra visita: quella della Vergine, nelle sembianze di Bambinella, cui era tanto devoto.

Verso le 7,30 o le 8, fratel Michelino, che lo assisteva, tutt'ad un tratto lo vide trasfigurarsi in viso. Sorrideva mentre sommessamente cominciò a dire: "Com'è bella la Bambinella!", e con le mani protese sembrava volesse abbracciarla. Poi si quietò: la sua pace trasparì in un sorriso di chi contempla il paradiso.

La sera parve più accasciato. Andò, però, a letto serenamente; benedisse, come era solito, quelli che lo circondavano, e rimase con fratel Michelino, che lo vegliava. Trascorse la notte insonne: sul volto gli si leggeva la sofferenza.

Passata la mezzanotte, il Fratello sentì il letto scuotersi per un leggero tremito; si accostò e gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa; non avendo risposta, chiamò fratel Maria Antonio e padre Vincenzo Gandolfo di Aragona, un suo grande ammiratore, che aveva chiesto di dormire alla "Guardia".

Padre Vincenzo si accorse che era entrato in agonia; disse di avvisare subito padre Francesco, mentre cominciava a recitare le preghiere degli agonizzanti. Giunto il medico curante, pronosticò che era prossima la fine.

Padre Annibale esalò l'ultimo respiro tra le invocazioni che gli suggeriva padre Francesco e le preghiere dei suoi figli. Erano le 6,30 del mattino di mercoledì 1° giugno 1927.

La notizia sembrò avere le ali: arrivarono i contadini delle campagne circostanti con fiori e gigli; giunsero dalla città amici, conoscenti, ammiratori: tutti volevano vedere "il santo che dorme".

Le Autorità ecclesiastiche e civili diffusero la notizia con rispettivi manifesti; si costituiscono comitati, la stampa si mobilitò, si proclamò il lutto cittadino.

Nonostante la salma fosse portata in forma privata nel Tempio della Rogazione Evangelica – il Santuario di Sant'Antonio in Messina – alle 21,30, una grande folla fu trattenuta a stento fuori da un cordone di carabinieri. Mezz'ora dopo l'Arcivescovo chiese di poterlo vedere: pianse, gli baciò i piedi, le mani e la fronte, e stette a lungo genuflesso a pregare accanto alla bara.

Le festività per la Madonna della Lettera, Patrona di Messina, costrinsero a rinviare i funerali al 4 giugno, permettendo per tre giorni ad un numero incredibile di persone di rendergli omaggio e di toccare le sue spoglie.

La sera della vigilia, prima di sigillare la bara, venne chiusa la chiesa per dare la possibilità ai suoi figli e figlie spirituali di stringersi per l'ultima volta intorno a lui. Dopo aver recitato insieme le preghiere, ad uno ad uno, si accostarono per esprimergli i loro sentimenti.

Agitando il bastone bianco che batteva per orientarsi, si accostò per ultimo frater Mariano. Giunto davanti alla bara chiese ad un confratello di avvicinarlo ai piedi di padre Annibale. Glieli accarezzò con tenerezza e gli posò accanto una lettera scritta in Breil... purtroppo solo il Signore e padre Annibale conoscono quel che c'era scritto perché, quando si fece l'esumazione, la lettera era diventata cenere.

Il 4 giugno ci fu il corteo: la folla era immensa. Sebbene il Municipio avesse disposto un carro funebre di gran lusso tirato da quattro cavalli, il feretro fu portato a spalla dagli studenti universitari e dai giovani.

Ci furono gli interventi del Podestà, della Commissione Reale, del Presidente della Giunta Diocesana e di padre Pantaleone a nome dell'Opera.

"Abbiti, o santo", – terminò il suo elogio funebre l'Arcivescovo, mons. Paino –, "l'ultimo saluto, l'ultima benedizione, e questa manifestazione di popolo, così come forse mai si era vista a Messina, specialmente di questa folla così commossa, venuta qua per inviare a te il saluto estremo e per ringraziare Dio che ha voluto ricompensarti così anche quaggiù. Noi che di te non sappiamo privarci, a te raccomandiamo noi e la nostra città, la quale dalla continuazione dell'Opera tua trova la massima ragione delle sue grandi aspirazioni. Onde resterà la nostra comunione di vita: Tu di là prega, noi di qui grideremo forte forte: gloria, gloria, gloria; e Tu ci risponderai: carità, carità, carità!".

Dopo il solenne corteo, la salma rientrò nel Tempio della Rogazione Evangelica, che la gente chiamava semplicemente Santuario di Sant'Antonio, perché, per interessamento delle Autorità ecclesiastiche e civili, fin dal 3 giugno il Governo aveva accordato la richiesta che padre Annibale fosse tumulato nella sua chiesa, nel luogo in cui sorgeva una volta il quartiere Avignone.

I due amici

Il 2 agosto 1934 don Luigi Orione scrisse un telegramma molto deciso a p. Francesco in cui diceva: “Urge scriviate la vita e affrettiate l’avvio della Causa di Beatificazione del canonico Di Francia. Caro canonico, andate troppo lento. Perché volete andare in purgatorio? Coraggio, dobbiamo andare subito con il Padre in paradiso”.

Questo ardente desiderio si verificò in modo imprevisto e, forse, più completo settanta anni dopo! Infatti, non ci fu la beatificazione di padre Annibale ma la canonizzazione di ambedue.

Il 16 maggio 2004 in un’unica, solenne cerimonia in piazza San Pietro, il beato Annibale è proclamato santo, insieme con il suo grande amico: il beato Luigi Orione.

QUALCHE DATA IMPORTANTE

- 5 Luglio 1851 Nasce a Messina Maria Annibale.
- 23 Ottobre 1852 Il padre, cav. Francesco Di Francia, colpito da grave malattia, muore all'età di 32 anni.
- 1868 Nella chiesa di S. Giovanni di Malta a Messina, pregando innanzi al SS. Sacramento esposto in forma di Quarantore, Annibale intuisce la necessità di pregare per le vocazioni.
- Novembre 1869 Sente la chiamata al sacerdozio.
- Dicembre 1877 - Gennaio 1878 incontra in un vicolo di Messina il mendicante Francesco Zancone e scopre l'esistenza delle «case Avignone», un quartiere povero e degradato della periferia.
- 16 Marzo 1878 A Messina, nella chiesa del monastero dello "Spirito Santo", viene ordinato sacerdote dall'Arcivescovo mons. Giuseppe Guarino.
- Marzo-Aprile 1878 comincia il suo apostolato di rigenerazione umana, sociale e cristiana degli oltre 200 poveri delle «case Avignone».
- Settembre - Ottobre 1881 avendo acquistato alcune casette del quartiere Avignone, impianta i primi laboratori. Per le adulte introduce l'attività di manifattura della corda per le sedie; per le giovani, invece, la scuola di filato al telaio sotto la guida di una maestra laica.
- 8 Settembre 1882 inaugura ufficialmente il primo Orfanotrofio femminile nel quartiere Avignone.
- 4 Novembre 1883 inizia il primo Orfanotrofio maschile con il ricovero di quattro bambini.
- Novembre 1884 impianta nel quartiere Avignone la prima macchina tipografica, dono del cav. Giuseppe Crupi, tipografo-editore messinese. La nuova industria non solo serve ad avviare gli orfani al lavoro, ma contribuisce, in parte, a risolvere il problema economico, specialmente con la stampa delle etichette per le casse degli agrumi.
- Ottobre 1887 La signora Susanna Consiglio vedova Miceli invia a padre Annibale la prima offerta di lire 60, per sciogliere un voto fatto in occasione del colera. Avvenne così la provvidenziale istituzione del «Pane di Sant'Antonio» per gli orfani delle «case Avignone».
- Maggio 1897 All'Istituto "Spirito Santo" inaugura il mulino-panificio. Questa nuova industria assicura lavoro per le orfanelle. Il «pane di puro grano» che vi si produce diviene subito popolare in Messina; è detto: «Pane Padre Francia».
- 14 Settembre 1901 L'Arcivescovo di Messina, mons. Letterio D'Arrigo, approva i nomi definitivi delle due Congregazioni religiose del padre Annibale: i «Rogazionisti del Cuore di Gesù» e le «Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù».
- 15 Agosto 1907 pubblica il numero unico intitolato: «S. Antonio di Padova e gli Orfanotrofi Antoniani della Rogazione del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo. Dio e il Prossimo». Annuncia che il giornale avrà il titolo di «Dio e il prossimo».
- 28 Dicembre 1908 All'alba, verso le ore 5,20 una violentissima scossa di terremoto distrugge la città di Messina, procurando gravissimi danni in tutta l'area dello Stretto. Si registrano circa 80.000 morti. Sorgono le prime Case sul continente.
- 14 Giugno 1924 A Messina, l'Arcivescovo mons. Angelo Paino conferisce l'Ordine del Presbiterato ai diaconi rogazionisti Teodoro Tusino e Serafino Domenico Santoro. Padre Annibale vede così i primi due sacerdoti formati nella sua scuola apostolica.
- 4 Aprile 1926 Domenica di Pasqua. Con la solenne benedizione si inaugura il Tempio del Rogate (Santuario di Sant'Antonio). E' la prima chiesa in muratura costruita a Messina dopo il terremoto del 1908. Ed è anche la prima chiesa, nel mondo, dedicata alla preghiera per le vocazioni.
- 6 Agosto 1926 Mons. Angelo Paino, Arcivescovo di Messina, con due Decreti distinti, approva le Costituzioni dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo. Padre Annibale ottiene, così, il riconoscimento canonico diocesano delle sue Congregazioni religiose.
- 1° Giugno 1927 Alle ore 6,30, muore serenamente.
- 21 aprile 1945 L'Arcivescovo di Messina, mons. Angelo Paino, apre il "Processo Informativo Diocesano sulla fama di santità, sulla vita, le virtù in genere e i miracoli del Servo di Dio Annibale Maria Di Francia".
- 7 ottobre 1990 Giovanni Paolo II lo proclama Beato.
- 16 maggio 2004 Solenne cerimonia di canonizzazione in piazza San Pietro: è proclamato Santo.